

*Eva Stanchina*

## **LA DONNA NEL REGIME FASCISTA (Parte II)** *Tra maschilismo, patriarcato e politica demografica*

(Questo testo è la continuazione dell' articolo apparso nel n.1 / 2024 della rivista).

### **Premessa**

In questa seconda parte sottolineeremo come durante il fascismo, con un atteggiamento peraltro non nuovo nella Storia, la riproduzione della popolazione si sia collocata in cima alle prerogative delle politiche statali, e l'aborto sia diventato reato contro lo Stato, venendo inserito all'interno del Codice penale Rocco al titolo X, con un'espressione significativa: *Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*. In verità era considerato già reato nell'Italia liberale, quando soprattutto molti medici, avevano teorizzato l'importanza, se non l'obbligo della maternità, non solo per la salute psicofisica della donna, ma anche per **la grandezza della nazione**.

Il fascismo aveva quindi una solida tradizione culturale alle spalle, e dato fondamentale, quel celebre Titolo X del Codice Rocco transiterà nell'Italia repubblicana incontrastato, ancora una volta a sottolineare la continuità se non nelle Istituzioni, sicuramente nelle norme legislative tra regime e Stato democratico.

### ***Un' emergenza nazionale: limitare il controllo della nascita***

Quale fu il fine principale delle politiche pro- nataliste del regime?

Come osserva la storica Victoria De Grazia, contrastare la tendenza al controllo delle nascite che secondo la stampa stava diventando un pericolo per la nazione. Infatti dai primi del Novecento in Italia si era incominciata a verificare, anche se più lentamente dell'Europa nord-occidentale, una svolta verso la diminuzione della fertilità. Dopo un modesto aumento nel primo dopoguerra, la fertilità italiana era entrata in una tendenza contraria. Negli anni Trenta la percentuale di natalità italiana era scesa dal 39 per mille dell'ultimo ventennio dell'Ottocento al 24 per mille. Mentre nel Sud e nelle isole la crescita della popolazione si manteneva consistente. Proprio nelle zone urbanizzate dell'Italia centro-settentrionale era diventato comportamento normale per gli italiani differire la nascita del primo figlio, aumentare gli intervalli delle nascite e ridurre il numero.

Va osservato a questo punto che, poiché la famiglia di piccole dimensioni presente soprattutto nelle aree urbane, era implicitamente considerata moderna, e una buona parte dell'ideologia del regime fascista esaltava la modernità, le politiche pro-nataliste si costruirono su un vuoto di credibilità. (De Grazia)

Il timore maggiore per la dittatura era che i nuovi comportamenti riproduttivi delle aree urbane del Centro-Nord potessero anticipare il futuro modello nazionale. Le famiglie urbane ragionevolmente erano portate al controllo delle nascite per **calcolo economico**, presente soprattutto nel nuovo ceto medio. Tra gli impiegati e gli operai qualificati, secondo diverse indagini, si adottava in modo ricorrente il *coitus interruptus* come misura anticoncezionale.

Nella volontà di fondare efficacemente la politica pro-natalista ed individuare le cause della diminuzione delle nascite il regime istituì: una Commissione d'inchiesta sul malthusianesimo, l'

Unione fascista delle famiglie numerose, l'Ufficio demografico del Ministero degli Interni, fondati nel 1937, infine l'Istituto centrale di Statistica.

Tutte le indagini non poterono fare a meno di registrare soprattutto nel Sud, anche se l'obiettivo era un altro e talvolta legato al preannuncio dell'estinzione della 'razza', l'inevitabile connessione tra l'alto numero di figli, la povertà familiare, l'elevata frequenza della mortalità infantile, l'analfabetismo, il sovraffollamento e lo squallore della condizione abitativa. I motivi socio-economici erano dunque abbastanza semplici da dimostrare.

### *Emancipazione femminile e declino della natalità secondo l'ideologia fascista*



Rivista "Maternità e infanzia", a. VII, n. 10, ottobre 1932

*Lo scopo della vita di ogni donna è il figlio. [...] La sua maternità psichica e fisica non ha che questo unico scopo".  
Ogni aspetto della vita delle donne fu subordinato agli interessi dello Stato, al punto da negare in assoluto ogni forma di emancipazione femminile.*

Tuttavia i propagandisti fascisti mettevano in evidenza che un possibile, ma importante motivo, anzi la causa principale del declino della natalità e della tendenza alla pianificazione familiare, fosse il desiderio di emancipazione delle donne. Essi ne ingrandivano l'importanza insieme al lavoro femminile che veniva collegato all'emancipazione, presentata come un miscuglio di capricci di donne giovani e privilegiate, di immodestia femminile, di individualismo liberale, di errato senso dei bisogni materiali, di irreligiosità.

Ad esempio, Ferdinando Loffredo, nella sua *Politica della famiglia*, (1938), dopo aver affermato che l'indiscutibile minore intelligenza della donna poteva farle trovare soddisfazione solo all'interno delle pareti domestiche, scriveva :  
*" Il lavoro femminile (...) crea nel contempo due danni: la 'mascolinizzazione' della donna e l'aumento della disoccupazione maschile: La donna che lavora si avvia alla sterilità, perde la fiducia nell'uomo; (...), considera la maternità come un impedimento, un ostacolo, una catena; se sposa difficilmente riesce ad andare d'accordo con il marito(...), concorre alla corruzione dei costumi; in sintesi, inquina la vita della stirpe".*

Ricordiamo perciò le leggi fasciste (vd. Regio Decreto del 1926 n. 2480), che in linea con la visione di Loffredo e di Gentile, nella scuola escludevano le donne da incarichi dirigenziali, dall'insegnamento nei Licei, dalle assunzioni nelle Amministrazioni Statali, posto il limite del 10% nel 1938; ricordiamo infine nel 1939 l'elenco di professioni prevalentemente esecutive ritenute le uniche 'adatte alle donne'.

In realtà, nella pianificazione familiare era in gioco, come sottolineato e com'era naturale, la complessità delle motivazioni umane e ciò spiega le difficoltà incontrate da qualsiasi regime, tanto più se di recente costituzione come il fascismo, nell'elaborare politiche pro-nataliste efficaci. Tanto

più nel caso italiano, a differenza di Gran Bretagna e Svezia dove i modelli demografici erano pressoché uguali, bisognava affrontare le due distinte culture della fecondità: quella delle zone urbane e quella delle zone rurali (De Grazia).

## *Programmi assistenziali*

Almeno fino al 1937 Mussolini ritenne che la miglior politica fosse quella di dare 'un pungolo al costume', sufficiente a incrementare le nascite attraverso i programmi assistenziali, la repressione, e infine, la propaganda, in linea con i metodi totalitari. In teoria rivolto a tutte le madri, in pratica furono le donne della classe operaia il concreto obiettivo di specifici programmi fascisti; in quanto più bisognose dei servizi, furono le più vulnerabili di fronte alla pratica assistenziale del regime, che si rivelò debole nel suo impatto generale.

Paradossalmente va ricordato che gli aspetti repressivi dello Stato per contrastare la tendenza al controllo delle nascite hanno proceduto contemporaneamente ai tentativi di 'modernizzare' l'ambito della maternità (Victoria De Grazia).

Vi furono certo diverse iniziative, (sostenute già da dopo la prima guerra mondiale da nazionalisti, liberali e cattolici) per l'assistenza pubblica alle famiglie, come l'istituzione dell'**Onmi**, al fine di ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute e le condizioni di vita delle gestanti in difficoltà e delle madri che allattavano, attraverso la formazione di assistenti sociali, pediatri, ostetrici, levatrici, ma spesso l'offerta dei servizi assistenziali fu caratterizzata dall'**arbitrarietà del potere burocratico**, esercitato spesso con un chiaro pregiudizio nei confronti delle donne. Nell'interesse della promozione della razza, il benessere della madre fu naturalmente subordinato a quello del neonato.

Una finalità prioritaria dell'Istituzione era quella di ridurre i tassi elevati di mortalità infantile, per cui si individuava la prima causa nell'uso di abbandonare i neonati indesiderati, spesso '*illegittimi*', aumentato soprattutto dopo la prima guerra mondiale. Iniziativa del governo liberale, ripresa dal fascismo, sul modello dell'Ouvre belga stimata a livello internazionale, l'Onmi fu riorganizzata nel 1933, attiva negli anni Quaranta e Cinquanta e smantellata nel 1975 in quanto ente ormai inutile.

All'Onmi furono attribuiti allora una serie di compiti e responsabilità: la prevenzione del parto o dell'aborto clandestino da parte delle ragazze-madri, fornendo negli ultimi tre mesi di gravidanza controlli gratuiti e un modesto aiuto finanziario, procurare loro alloggio, pagare le spese in clinica. Una volta avvenuto il parto si cercava di convincere le giovani ad allattare il neonato, per renderle meno propense all'abbandono, oppure convincere il padre se sposato a riconoscere il bambino o se non sposato al matrimonio. I successi reali sono difficili da stabilire, di certo l'Onmi rafforzò la tendenza a legittimare le unioni irregolari ed aumentare il riconoscimento dei figli illegittimi.

Nel complesso migliorò la condizione infantile nei due decenni interbellici, con la riduzione della mortalità, anche se il riconoscibile impegno dell'Onmi continuò ad essere controbilanciato dalle pessime condizioni delle famiglie povere nelle campagne e nelle città. Se dall'intervento dello Stato sono quindi derivati alcuni vantaggi per le famiglie più in difficoltà, chiaramente non è stato minimamente contemplato il diritto di autogestione del corpo o di autodeterminazione della donna.

*La repressione fu il metodo più congeniale alla dittatura.*

Se lo Stato liberale aveva precedentemente contrastato l'informazione sul controllo delle nascite e con leggi punitive l'aborto, il fascismo le rese più severe rendendole un crimine contro lo Stato.

Il regio decreto-legge del 6 novembre 1926 n. 1848, proibiva il possesso, la vendita, la produzione, la distribuzione, l'importazione di opere letterarie o scientifiche, litografie, disegni che fossero di *'offesa alla morale pubblica'*. Venne vietato tutto ciò che pubblicizzasse sia i mezzi di prevenzione, sia di interruzione della gravidanza.

Queste norme furono confermate dal nuovo codice penale entrato in vigore nel 1931, con l'intero titolo X dedicato ai delitti contro la sanità e l'integrità della stirpe. La successiva legislazione introdusse pene per chiunque incitasse pubblicamente all'uso di metodi anticoncezionali o abortivi, anche indirettamente, con pretesti terapeutici o scientifici.

Se tale atteggiamento, era presente anche nei regimi liberali a metà degli anni Trenta, le scelte della dittatura se ne distinguevano poiché sostenevano la soppressione dell'informazione sulla contraccezione con la legge di pubblica sicurezza: creare impedimenti alla fecondità del popolo italiano era un crimine contro lo Stato perseguito con il massimo zelo.

Va aggiunto che in Italia, in questo contesto, la posizione della Chiesa, capillarmente propagandata dal clero nelle diocesi, dalla stampa e dai laici cattolici, non fu certo ininfluenza nell'oscurare le informazioni sul sesso.

Se con la pubblicazione dell'enciclica *Casta Connubi*, il 31 dicembre, Pio IX intendeva sottolineare le differenze tra la Chiesa e lo Stato condannando le tendenze eugenetiche, difendendo il diritto dei preti al celibato, riaffermando il preferibile valore della solidarietà e della carità cristiana, rispetto all'intervento dello Stato a sostegno delle famiglie numerose, tuttavia, come osserva la De Grazia, l'enciclica stessa, dotata di numerosissime citazioni del Vecchio e del Nuovo testamento, venne considerata un'iniziativa tesa a conferire fondamento teologico alla politica dello Stato. Citiamo ad esempio, una significativa affermazione dell'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster in un discorso del 1936 rivolto alle levatrici della sua diocesi: *"Il diritto alla vita (...) non è solo una questione religiosa ma anche una questione sociale, specialmente per la difesa della nazione"*.

### ***La messa al bando dell'informazione sessuale e le conseguenze sulle donne***

Della criminalizzazione dell'informazione furono a soffrirne le donne giovani e, soprattutto quelle di campagna. I ragazzi, come abbiamo visto, per tradizione apprendevano l'informazione sessuale dalla frequentazione di prostitute o dai discorsi espliciti degli uomini più grandi e non correvano certo il rischio di una gravidanza. Per le ragazze la repressione sembrava aver inasprito o rafforzato le inibizioni di genitori e tutori.

Se nelle ragazze protette socialmente nei convitti o collegi l'ignoranza poteva dar luogo semplicemente ad un'ingenua inconsapevolezza, altrove le rendeva particolarmente indifese, e faceva diventare il sesso prematrimoniale un pericolo più che una tentazione. Per le giovani donne di città che volevano essere moderne, emanciparsi, il tentativo di scavalcare controllo e disapprovazione, poteva trasformarsi in assidua frustrazione, invece per le donne di campagna era trascinarsi nel matrimonio l'idea del sesso come peccato: *"Crescevamo senza sapere niente del sesso, o conoscendo le cose in maniera sbagliata: non è vero che noi di campagna capivamo perché*

*eravamo vicine alla natura. Sì, vedevamo le bestie, ma non capivamo"* (Nuto Revelli, *L'anello forte. Le donne. Storia di vita quotidiana*, Einaudi 1985)

Luisa Passerini, nella sua *Torino operaia e fascismo, Una storia orale*, basata su interviste orali di circa settanta donne e uomini vissuti durante il ventennio fascista, nonché su rapporti di polizia, documenti giudiziari etc. scrive che molte donne, *"ricordavano che nessuno aveva mai parlato loro del ciclo mestruale se non al momento in cui arrivava, nulla o quasi dei rapporti sessuali fino alla prima notte di matrimonio, ben poco anche del parto, a parte le storie dei bambini sotto i cavoli, o dei voli della cicogna; perfino nella classe operaia torinese, moderna e politicamente consapevole c'erano donne che ricordavano"* quasi con rancore dettato dalla solitudine, che nessuno aveva parlato loro dei fatti della vita; erano state abbandonate a loro stesse, totalmente ignoranti delle loro funzioni riproduttive ...".

### **Il ricorso all'aborto**

Riuscì il bando ufficiale dell'informazione contraccettiva a sostenere la natalità?

Non è facile accertarlo: secondo testimonianze e indagini a Trieste e a Torino negli anni Trenta un'alta percentuale di donne praticava una qualche forma di controllo della fecondità: si parla di tentativi anticoncezionali quali il coito interrotto o le irrigazioni dopo il rapporto o l'astinenza.

L'uso del preservativo, unico mezzo piuttosto sicuro disponibile, (insieme all'astenersi) era prodotto per le forze armate (la Hatù era la sola fabbrica italiana che lo produceva); la pubblicità era legalmente possibile solo con la funzione profilassi, pertanto il prodotto veniva associato alla prostituzione e alle malattie veneree, e ne scoraggiava l'acquisto per chi fosse intenzionato ad usarlo.

Alla fine la principale conseguenza del blocco dell'informazione fu di aumentare, come appare da fonti scritte e orali, il ricorso all'aborto come pratica piuttosto diffusa: irrigazioni con infusi di erbe e irritanti chimici, forcine, ferri da calza, sonde e raschiature; il costo era alto e i pericoli e le sofferenze non indifferenti, *"...senza anestesia, poi dopo mezz'ora prendere il tram e venire a casa..."* I costi potevano variare dalle 400 lire alle 600 lire per una raschiatura dalla mamma, fino alle 1000/2000 lire per l'intervento medico, somma enorme visto che la paga mensile media di un lavoratore maschio adulto era appena di 300 lire. (Passerini)

Il più delle volte erano le stesse donne a procurarsi i soldi per l'aborto ricavandoli dal loro salario, o dal lavoro a domicilio, o risparmiando sul bilancio familiare o impegnando oggetti. Procurato dalla mamma o dal medico, l'aborto clandestino costringeva, come sappiamo, a



*Tra i fasti imperialisti del ventennio si annoverano le cerimonie presiedute dal Duce, con le quali le madri più prolifiche ottenevano riconoscimenti ufficiali. Al fine di incrementare le nascite lo stato fascista bloccò ogni informazione sull'uso di anticoncezionali e ogni forma di educazione sessuale. Ciò ebbe come conseguenza il ricorso all'aborto come pratica piuttosto diffusa.*

# e-Storia

operare in condizioni inadeguate, implicando il rischio di infezioni invalidanti, di danni permanenti alla salute, della morte.

Per combattere quella che si sospettava essere una causa importante del declino delle nascite, il regime cercava di impegnare nella lotta contro l'aborto i medici e i nuovi professionisti: le ostetriche e il personale dei centri di assistenza sociale. Il codice penale del 1931 stabiliva pene pesanti, da due a cinque anni, per chi procurasse o assecurasse l'aborto e da uno a quattro anni alla donna che lo praticava da sola. Nel corso degli anni Trenta vennero introdotte misure più intransigenti, come l'obbligo per i medici di riferire i casi di procurato aborto.

Solo alcuni coraggiosi denunciarono l'ordine come una violazione dell'articolo 365 del codice penale in rispetto al giuramento di Ippocrate. Le numerose istituzioni gestite da religiosi inoltre, con altre motivazioni ideologiche, potevano aver assecurato il disegno repressivo.

In realtà risulta dagli archivi dei magistrati che in alcune città settentrionali, l'aborto continuò ad aumentare sostenuto dalle reti di relazioni femminili, dalle vicine di casa, e anche da ostetriche, dottori e medici condotti. A Torino c'era anche la tolleranza di alcuni magistrati. All'incremento della pratica abortiva sembrava corrispondere un cambiamento della sua percezione sociale: *"Nell'Italia prebellica, era stato considerato un vizio borghese... i ceti sociali più bassi, si diceva ricorressero all'infanticidio o all'abbandono dei figli indesiderati. Ora l'aborto diventava pratica diffusa tra la classe operaia urbana. Si parla di vera e propria industrializzazione dell'aborto nei maggiori centri urbani tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta che veniva scoperta solo eccezionalmente, per denuncia o nel caso di gravi complicazioni"* (Passerini).

Ciò ci racconta del clima di violenza e atrocità in cui l'aborto avveniva. Un tempo atto segreto, celato negli spazi privati occupati dalle donne, diventava clandestino e veniva difeso contro la sorveglianza dello Stato. In precedenza era stato praticato per necessità, ora oggetto di dibattito da parte della Chiesa e dello Stato, veniva investito di significati pubblici.

Giustificarne la scelta comportava la violazione delle leggi, dei regolamenti amministrativi e dei precetti religiosi. Comunque la maggior parte delle donne era spinta a scegliere l'aborto - e alcune che avevano già figli, ne avevano bisogno di ripetuti - a dispetto della ritenuta *'immoralità'* del gesto dalla necessità valida ad attenuare il senso di colpa.

Inoltre, come osserva la storica Luisa Passerini: *"da alcune testimonianze risulta nelle donne la convinzione del diritto di disporre del proprio corpo e di decidere sul proprio comportamento procreativo. Questa convinzione delinea un ambito del rifiuto del consenso del fascismo, visibile anche in donne che si dichiaravano di essere state patriottiche"*.

Ricordiamo che la legislazione fascista sui delitti contro la stirpe resterà in vigore fino al 1978, anche se nel periodo fascista il terrore era risvegliato dalle minacce connesse con la battaglia demografica e il regime complessivo di oppressione.

La convinzione del diritto di autodeterminazione non esclude angosce e sofferenze, per il modo in cui le donne erano costrette a mettere in atto la propria volontà. L'equiparazione tra aborto e contraccezione era imposta dagli stessi pubblici poteri che vietavano sia l'uno che l'altra, e anche dopo il fascismo entrambi continuarono ad essere fuorilegge per lo Stato e costituivano gravi peccati per la Chiesa cattolica. La distanza tra aborto e contraccezione è stata introdotta solo di recente, grazie alla nuova rispettabilità e legalità assunte dalla contraccezione.